IL VESUVIO

CANTI ANACREONTICI

TRA

FILENO, E FILLIDE

DI MICHELANGELO CICCONI

DE' CH. REG. MIN.

DOPO

L'ERUZIONE DEGLI VIII. AGOSTO

DEL MDCCLXXIX.

. . . *Phlegræos Jovis, Enceladique tumultus*

Intonet auguſto pectore Callimachus.

Prop. lib. II. El. I.

A S. E.

A S. E.

IL CAVALIERE

HAMILTON

MINISTRO PLENIPOTENZIARIO

DELLA CORTE BRITTANNICA

PRESSO

IL RE DELLE DUE SICILIE.

SEbbene molti, e luminosi sieno i motivi, che possono indurre, e quasi dolcemente costringere i più chiari Scrittori a consecrare all' Eccel-

lenza Voſtra le loro letterarie fatiche; come ſono lo ſplendore della Voſtra nobiliſſima Proſapia, i titoli della coſpicua Voſtra Famiglia, e la ragguardevoliſſima Carica dal Voſtro Sovrano affidatavi: confeſſo, ciò non oſtante ingenuamente, che non queſti, ma due altri rifleſſi, il voſtro magnanimo Cuore, e l'alto voſtro Ingegno tutto applicato a' ſtudj, mi hanno moſſo ad intitolare all' E. V. queſto picciol mio poetico lavoro. Le prime doti, o Signore, oltrecchè non ſono capaci di ſeparare, e diſtinguere alcuno dall' anime plebee, non rendono neppure il Soggetto,

in

in cui riſiedono, atto a giovare altrui in verun modo: ove che le ſeconde non ſolo ſulla comune degli Uomini, e de' Grandi medeſimi v' innalzano, ma vi coſtituiſcono altresì il più generoſo degli Uomini Benefattore. Quindi dedicando io all' E.V. queſto mio breve Poemetto, ſicuro ſono, che, in virtù del voſtro belliſſimo Cuore, magnanimamente ſarà da Voi accolto, e protetto; e in virtù dell' elevato voſtro Ingegno, e de' voſtri ſtudj feliciſſimi in ogni materia, e ſpezialmente di Storia Naturale, e con particolarità di tutto ciocchè a' Vulcani appartienſi, ho tutta

la ragion di ſperare, che ſia il medeſimo mio poetico componimento per eſſere gradito, ed approvato ancor dagli altri, perchè gradito, ed approvato dall' E. V. Fate dunque, Eccellenza, uſo con me di quel bel Cuore, di cui fate uſo con tutt' altri; e l' offerta ch' io vi preſento, e conſacro, benchè picciola per ſe ſteſſa, e tenue d' aſſai, diverrà pel voſtro gradimento grande in un ſubito, e magnifica: E con profonda riverenza ſono

Di V. E.

Napoli il dì 6. Settembre del 1779.

Umiliſs. Oſſequioſiſs. Obbligatiſs. ſerv.
Michelangelo Cicconi.

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

Erano passati dieci giorni dacchè il Vesuvio presentato aveva agli attoniti sguardi di tutta Napoli la più stupenda eruzione di quante leggansi nelle storie tra le altre accadute ne' scorsi secoli, cominciando dall'anno 79. dell' Era Cristiana sino a'dì nostri; ed io non pensava ancora nemmen per sogno ad impegnare la mia scarsa vena in Componimento di sorta alcuna su di un tanto avvenimento, persuaso della debolezza delle mie forze, e del rispetto grande, che al Pubblico si deve in ogni tempo, e da ciascuno. Quando per comando di Tale, cui son' obbligato ubbidire, mi vidi involontariamente costretto a scrivere su di tal Soggetto il meglio, ch' io sapessi, e ciò nel breve spazio di una settimana, e di pubblicar colle stampe la

mia composizione. Fu grande il mio imbarazzo; ma bisognommi aver pazienza, e metter mano all' opra; la quale nello spazio di nove giorni è stata da me compita, avendo composto un' Anacreontica per giorno successivamente. Ora di ciò ho voluto farti inteso, o Lettore, acciocchè usi meco quella benignità, che in simil caso tu vorresti che si usasse con te; e tanto più, che se il Pubblico gradirà questa mia prima fatica, saprò ricompensarlo con altri varj Poemetti Filosofici, che allettato dall' amor della gloria, e da un benigno gradimento della presente prima mia Operetta, forse di mano in mano andrei pubblicando. E vivi lieto, e sano.

IL

IL VESUVIO

CANTI ANACREONTICI

TRA

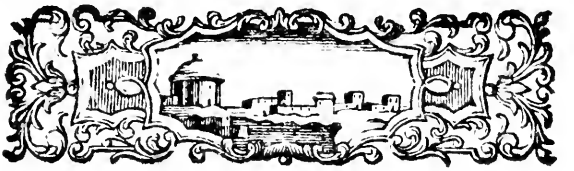
FILENO, E FILLIDE.

A noſtris procul eſt omnis veſica libellis,

Muſa nec inſano ſyrmate noſtra tumet.

Mart. lib. IV. Epig. XLIX.

CAN-



CANTO I.

ARGOMENTO.

Dal Veſuviano incendio
Fillide sbigottita,
Filen, perchè riſtoriſi,
A villeggiar l' invita.

Vieni, diletta Fillide,
Vieni a trovar Fileno
Su i colli di Pauſillipo
De' ſuoi freſch' antri in ſeno.

Vieni; le meſte lacrime
Tergi dagli occhi belli;
Nè far più tante ingiurie
A' biondi tuoi capelli.

Il fero monte ignivomo,
Che tuona, e che ſaetta,
Dacchè ti vide piangere
Spenſe le fiamme in fretta.

Mira; l'altero vertice
Nudo già ſcopre al cielo;
Dell' atra nube, ed orrida
A ſe non fa più velo.

Odi; col ſuo ſilenzio,
Odi, che a te ragiona;
E quaſi par, che dicati,
Filli, il mio ardir perdona:

Perdona, o di Partenope
La più leggiadra figlia,
E la tua guancia pallida
Ritorni omai vermiglia.

Nò, non farò riſplendere
Mai più la mia fornace
Di quel fatale incendio,
Che tanto a te diſpiace.

Io mi credea di porgerti
Spettacolo gradito
Di foco dimoſtrandomi
Col capo a te veſtito.

Fin dalla Senna corrono,
E fin dal gran Tamigi
Straniere Genti a imprimere
Sul mio dorſo i veſtigi.

Di miſurarmi godono
Tutto d'intorno intorno,
Su' miei bitumi arreſtanſi
Lieti la notte, e il giorno.

Del forte Re Brittannico
Il ſaggio Ambaſciadore
Quanto, per ben conoſcermi,
Oro versò, e ſudore.

Ve', come poi deſcrivemi
Nelle ſue dotte carte;
Ve', come ben dipingemi
Intiero, e a parte a parte. (1)

Per Lui del monte ſiculo
Son fatto più famoſo,
Ed oltra l' Alpi celebre
Vò, ed oltra il mar ſpumoſo.

E benchè un lieve palpito
Scuoteſſe a' Saggi il petto,
Pure in mirarmi accendere
Prendean teſtè diletto.

Nè vai tu ſteſſa, o Fillide,
Con luci ognor ſerene
A riguardar gl' incendii
Di Troja in finte ſcene?

Or non è forſe d' Ilio
Maggior la fiamma mia?
Perchè, ſe quella piaceti,
Queſta ti par sì ria?

O forſe il falſo allettati,
E ti diſpiace il vero?
Ma non temer, che acchetomi,
Giacchè ti ſembro fiero.

Il tuon, le fiamma rapida,
Che a te la pace invola,
Ecco rimando, o Fillide,
Nel ventre, e nella gola!

Per non vederti esanime
Chiuder quegli occhi bei,
Nelle più cupe viscere
Del suol m' asconderei.

Par, che così ragioniti,
Filli, il Vesevo, e spegne
Le fiamme, che di lacrime
Ti fer le luci pregne.

Deh! torna adunque a renderti
Scherzosa al par di pria;
Rendi alla tua Partenope
L' antica leggiadria!

E se la rea memoria
Perder del monte vuoi,
Rivolgi al bel Pausillipo,
O cara, i passi tuoi.

Schie-

Schiera feſtoſa, ed ilare
Di Ninfe, e di Paſtori
Verrà per farti in circolo
I meritati onori.

Riveſtiranſi gli alberi
D'una novella fronda,
E alle tue membra tenere
Ombra faran gioconda.

Verrà ſcherzando Zeffiro,
Che lieve l' ali batte,
E ſoffierà piacevole
Nel tuo bel ſen di latte.

Andremo inſidie a tendere
Con rete agli Augelletti;
Godrem talor di prendere
Con l'amo anche i Peſcetti.

Vieni, che a tai delizie,
Che il Ciel quì ti prepara
Puoi del Veſuvio perdere
Ogni memoria amara.

Il fine dell' Canto I. CAN-

CANTO II.

ARGOMENTO.

L'eruzion terribile
Filli a Filen descrive;
E a girne insiem scongiuralo
In più sicure rive.

VEngo; ma perchè fuggasi,
Filen, da questo loco,
Sopra di cui, me misera!
Piove da' monti il foco.

Ohimè! non ho nell' animo
Di pace un sol momento!
Ovunque incerta aggiromi
Vien meco il mio spavento!

Parmi, che il fero incendio
Abbia alle ſpalle ognora;
Parmi, che il reo Veſuvio
Segua i miei paſsi ancora.

Fuggiam; pietà di Fillide
Abbia Filen; ma ridi?
Ah! gli occhi tuoi non videro
Ciò ch'io meſchina vidi!

Miſera me! in un ſubito
Di notte all'ora prima
Mugghiò dall'alte viſcere
Il fero monte in prima.

Alzai lo ſguardo in aria,
E vidi, ohimè! qual viſta!
Converſo il ciel ſembravami
In rea fornace, e triſta!

Caliginoſa, ed orrida
Nube dal monte uſciva,
Che il cielo di Partenope
Già tutto ricopriva:

E col-

E colla nube orribili
Altiſſime procelle
Salìan di fiamme rapide
Sino a lambir le ſtelle: (2)

E colle fiamme celeri
Mille ſaette, e mille
Per tutto ſerpeggiavano
Tra ceneri, e faville:

La nube, il foco, i fulmini
Il monte accompagnava
Con tuoni ſpaventevoli,
Che ſempre rinforzava.

E quel, che più facevane
Gelar della paura,
La nube dilatavaſi
Vie più nell'aria oſcura.

Pareami un Pino altiſſimo
Sul monte allora nato,
I cui rami coprivano
Campania in ogni lato.

Da quella ricadevano
A' ſottopoſti luochi,
Come una pioggia, o grandine,
I fulmini, ed i fuochi.

Non ſi vedea più ſplendere
Alcuna ſtella in alto;
Tutte dal ciel fuggirono
Al minaccioſo aſſalto. (3)

Volſimi in terra, e parvemi
Fatta la terra imago
Del ſempiterno, ed orrido
D' Abiſſo ardente lago:

Fuggir dell'ampio Oceano
In ſeno io m' apparecchio;
Miro, e di tanto incendio
Il mar mi ſembra un ſpecchio.

Al cielo intanto s' alzano
I paventoſi gridi
De' sbigottiti Popoli
Per queſti, e per que' lidi.

Co-

Come i torrenti ſcendono
Dall' Alpi in giù ſul piano,
Di là, di quà tàl corrono
Battendo mano a mano.

A deſtra, a manca fuggono
Ratti, ed a tergo, e a fronte;
E co' lor meſti ſtrepiti
Accreſcon que' del monte.

Ah! come fia poſſibile,
Che tutto io ti deſcriva
Lo ſtato miſerevole
Allor di queſta riva!

Fuggiam, fuggiam, ſe Fillide
E' parte del tuo core!
Io più, Filen, non fidomi
Penſare a tanto orrore!

Già deſolata miraſi
Quella, che fu sì amena
Cittade invidiabile
Della Regal Sirena.

Talìa le ſue volubili
Scene abbandona, e fugge; (4)
E pallida meſtizia
Il tutto ingombra, e ſtrugge.

Il fine del Canto II.

CANTO III.

ARGOMENTO.

Filen procura Fillide
Rassicurare un poco;
E la dispone a intendere
Le cause di quel foco.

OH! qual dolcezza scorremi
Per l'ossa, e per le vene,
Quando gli accenti amabili
Tu muovi, amato Bene!
I favi d'Ibla, ambrosia
Non stillan sì perfetta;
Canna non ha l'America
Sì dolce, e tanto eletta.

Fermano i vanni l'aure,
Intente a tue parole;
Tacito ſta l'Oceano,
T'aſcolta in cielo il Sole.

Tal dipingeſti imagine
Del fero incendio, o Fille,
Che un'altra volta il videro
Quaſi le mie pupille.

Vengano Apelle, e Zeuſi,
Tiziano, e Raffaello;
Il tuo racconto aſcoltino,
Poi muovano il pennello.

Ed a' futuri ſecoli
Mandin l'imagin vera
Dell'orrido fenomeno,
Che apparve quella ſera.

Ch'io ſe deſir riſcaldami
Di rivederlo ancora,
Te pregherò, che narrilo,
Come il narraſti or'ora.

Ma tu t' affliggi, e trepida
Ancor quì non t' affidi?
Quaſi piangendo cerchimi
Che andiamo in altri lidi?

Andiam, ſon pronto, io ſeguoti
Fillide bella mia;
Ma tocca a te lo ſcegliere
Pria di partir la via.

Andiam nell' Etiopia,
O nella Scizia andiamo;
Il tuo piacer deſidero,
E la tua pace io bramo.

Andiam; ma dove, o Fillide,
Volger dovremo i paſſi?
Andrem per l' alto Oceano,
O per alpeſtri ſaſſi?

Se in mar ti piaccia ſciogliere,
Cara, le ardite vele,
Non ti lagnar, ſe moſtraſi
Poi l' onda a noi crudele:

Se in mezzo a' ciechi vortici
Spinti ſarem dal vento;
Sappi, che quello è l'ultimo
Per noi fatal momento:
Se fiero Borea, od Auſtro
Uſa l'intero orgoglio,
Non mancherem di romperci
In qualche duro ſcoglio.
E ſe del Ciel per grazia
Eviterem tal danno,
Non ſchiverai la nauſea,
Del mare uſato affanno:
E ſon ſicuro, o Fillide,
Che giunta al mare in ſeno,
Vorrai, ma non fia facile,
Tornare in ſul terreno.
Andiam; ma tu l'Oceano
Miri di già ritroſa;
E quante Genti ingojaſi
Rammenti alfin doglioſa.

Dun-

Dunque terreſtre ſcelgaſi
Sicuro altro cammino;
Andiam, vezzoſa Fillide,
Io ti ſarò vicino.

Per piagge ſolitarie,
E ſpeſſo ancor per ſelve
Andrem col reo pericolo
D' avari Ladri, e Belve.

Ora un corrente fluvio
Ne toglierà il ſentiero;
E ne fia d' uopo romperlo
Tutto nuotando intiero:

Ora di monte altiſſimo
Innanti avrem le rupi;
E gir dovrem precipiti
Per balze, e per dirupi:

L' aduſta in ciel Canicola
Accreſcerà la pena,
Col raggio ſaettandoci
La fronte, il ſen, la ſchiena.

Ari-

Arida, immenſa polvere
Per gli ſcoperti campi
Ne chiuderà le fauci,
Mentre più il Sole avvampi.

Ah! che una bella, e tenera
Donzella al par di Fille,
Tutta riſolverebbeſi
D' ampio ſudore in ſtille!

Che ſe in bilancia appendaſi
Queſto periglio, e quello,
Traboccherà, mia Fillide,
Queſto, che par men fello.

Togli a quel gran ſpettacolo
L' orror, che in ſen ti deſta;
Nè sì parrà dannifero
Quello, che poi gli reſta.

L' atre notturne tenebre
Veder le fiamme fero;
Di notte fè il ſilenzio
Udir quel tuon sì fiero.

L'iſteſ-

L' iſteſſa notte accreſcere
Suol lo ſpavento in noi;
Allor Fantaſmi veggonſi,
Che il dì ſpariſcon poi.

E in ver, maggiori furono
Le fiamme, ed i muggiti
Ne' due dì, che ſeguirono,
Ma non fur viſte, e uditi.

Però non gridò il Popolo,
Però non fuggì via;
Tanto più del pericolo
La di lui vita è ria.

Aggiugni a ciò, che ſembrano
Più orribili gli effetti,
Di cui le cauſe ignorano
I miſeri Intelletti.

Un dì temetter gli Uomini
Veder Febo eccliſſato,
E Cintia bella perdere
Il lume inargentato.

D'Ate-

D'Atene ſteſſa il Popolo
Fuggì all' eccliſſe un giorno;
Chetollo appena Pericle
Col ragionare adorno. (5)

Perdè battaglia celebre
Un tempo un Capitano,
Perchè un'eccliſſe i Militi
Gli sbaragliò ſul piano. (6)

Ora l'eccliſſe, o Fillide,
Alcun più non ſpaventa,
Poichè da ognun la cauſa
Già ben ſe ne argomenta.

Teme l'inſano Popolo,
E grida, e fugge ancora,
Quando roſſeggia in aria
La Boreale Aurora:

E quella forſe allumaſi,
Se v'è materia ardente,
Da quel, che al Polo adunaſi
Di luce ognor torrente. (7)

L'ar-

L'arco celeſte, l'Iride,
Benchè sì vaga, e pura,
Pure, cred'io, che agli Uomini
Muoveſſe un dì paura.

Tanto è pur ver, che l'eſſere
I Popoli ignoranti,
Gli rende a ogni fenomeno
Eſtatici, e tremanti.

Ma tu, mia vaga Fillide,
Cui diè Natura ingegno,
Dal baſſo Vulgo innalzati,
Prendi i ſuoi gridi a sdegno.

Ti ſcoprirò la cauſa,
Se vuoi, e ſe ti piace,
Per cui del gran Veſuvio
Arde la rea fornace.

Così ſarai men pavida,
Non temerai più tanto;
Così non vedrò ſpargere
Da tuoi begli occhi il pianto.

Il fine del Canto III. CAN-

CANTO IV.

ARGOMENTO.

Filli perchè conoſcaſi,
Che teme con ragione,
Molti del fier Veſuvio
Antichi incendj eſpone.

DUnque, o Filen, la cauſa
S' io ben ſaprò, per cui
Arde il gran monte ignivomo,
Non temerò di lui?

Se ciò fia vero, abomino
Scienza così dannoſa;
Dell' Ignoranza ſembrami
Quella più periglioſa.

Pur

Pur ſo perchè ſen volino
Da' concavi Cannoni
Gl'igniti globi ferrei
Ne' marziali agoni;
Ma non ſarebbe inſania
Di ſtargli a fronte il vanto?
Lo ſanno ancor gli Eſerciti,
E pur ne temon tanto.
Or qual Cannon ritrovaſi,
Qual bellico Mortaro,
Che poſſa del Veſuvio
Star dell'imago a paro?
Ah! qualche iniquo Genio
Nemico al noſtro bene
Piantollo di Campania
Sulle coſtiere amene.
Quali ne' ſcorſi ſecoli
Feo danni in queſti lidi?
Tu ſteſſo a me narraſtili,
Ch'or par, che te ne ridi.

Tu mi moſtraſti i miſeri
Avanzi dell' antica
Città, che al nome d' Ercole
Già fu cotanto amica.

Tu di Pompei le dirute
Diſſotterrate mura;
Memorie lacrimevoli
Della più rea ſciagura!

Mira, diletta Fillide,
Tu mi dicevi allora,
Queſto è l' antico Tempio;
Come ſuſſiſte ancora!

Quì i Sacerdoti offrivano
L' oſtie al buggiardo Nume;
E là mendaci oracoli
Avean di dar coſtume.

Queſto è il Teatro, miralo,
Intier non anco appare;
Quante quì un dì ſi videro
Scene diverſe, e rare!

Vidi

Vidi que' ſotterranei
Per lungo ordin di volte,
Ove di Bacco l' anfore
Reſtarono ſepolte.

Quì, mi diceſti, o Fillide,
Mentre il terren s'apriva,
Donna tra terra, e ſabbia
Trovoſſi, e parea viva.

Là dove miri porgerſi
Dalla magion l' uſcita
Un Vecchierel fuggiſſene
Per conſervar la vita:

Ma non fu deſtro a correre,
Stanco dagli anni, e grave,
E morto quì il trovarono,
Che in man tenea la chiave.

Miſera! ancor rammentomi
Que' ſcheletri, e quell' oſſa,
Che vidi accolte in cumulo
Senza l' onor di foſſa!

Io mi rimaſi eſtatica,
A riguardar que' teſchi:
Da ſette, e dieci ſecoli
Sembrano ancor sì freſchi!

Pareami, che ſpiraſſero
Funeſta, e tetra voce;
E quaſi a me diceſſero,
Fuggi di quà veloce!

Quanto fu vaga, e nobile
Queſta Cittade un giorno!
Aveano quì le Grazie,
Ed il Piacer ſoggiorno!

Per queſti campi fertili
Niſa laſciò Lieo;
Laſciò Amatunta Venere
E quì ſuo Tempio feo.

Or dov'è più! fuggitene
Le tragiche ruine,
Cui dopo tanti ſecoli
Il Sol rivede al fine.

Ma quanta terra, e polvere
Vidi dipoi, che copre
Della Città la maſſima
Parte, nè ancor ſi ſcopre!
Quanti ſaran Cadaveri
Là ſotto ſeppelliti
Prima, che morti foſſero,
O i lor lamenti uditi!
Qual ſarà ſtata l' orrida
Tragedia deploranda,
Quando ruinò la miſera
Città per ogni banda!
Scuotea dagl' imi cardini
Le mura il gran tremuoto;
Coprìa d' un mar di cenere
I tetti il monte noto.
Avran creduto i miſeri,
Che in quel fatal momento
Tornaſſe al Caos priſtino
Il mondo, e ogni elemento.

Tal di Pompei l' eccidio,
E tal fu d' Ercolano;
E dove quelle furono
Or ſolchi fa il Villano! (8)

E dopo un tanto eſempio
Sì tragico, e ferale
Sciocca ſarà, ſe Fillide
Ne teme un' altro eguale?

Ne' ſecoli, che vennero,
Meno da noi lontani,
Quante altre volte pianſero
I Popoli Campani!

Tu la tremenda ſtoria
Narrando, a me diceſti,
Che fino a trenta contanſi
Incendj più funeſti.
Sopra due luſtri corrono
Due anni ancora appena,
Dacchè dopo un' incendio
Cener quì piovve, e arena.

Quan-

Quante Campagne furono
Bruggiate, o almen ſepolte!
Quante ſperanze andarono
Tra le ruine involte! (9)

L' anno quarantotteſimo
Sopra d' un ſecol corre,
Quando ſi vide Napoli
Del dì la luce torre:

Molti dal monte ſceſero
A' ſottopoſti campi
Torrenti igniti, e rapidi
Allor tra tuoni, e lampi:

Molto la pioggia aſſidua
Giù pel vallon conduſſe
Mare d' arene, e ceneri,
E terre aſſai diſtruſſe:

Molti Villaggi ardettero,
Periron molti Armenti;
Molte migliaja d' Uomini
Furon del tutto ſpenti. (10)

E tu vuoi Filli intrepida
Tranquilla ſpettatrice
Di ciò, che la mia Patria
Rende così infelice?
Ah! nò, Fileno; imparati
Ancora tu a temere,
Se vuoi l'amor di Fillide
Intiero poſſedere.
Temi, e ſe vuoi le cauſe
Ch'io di tal foco intenda,
Pria, di fuggir promettimi,
Se avvien ch'ei ſi riaccenda.
Ora, che ſpento ſtaſſene,
Soſpendo il mio partire;
E teco intenta reſtomi
Il tuo ſermone a udire.

Il fine del Canto IV.

CANTO V.

ARGOMENTO.

Mette al timore i limiti
Filen co' detti ſuoi;
E i beni poſcia enumera,
Che fa il Veſevo a noi.

IO non fui mai sì ſtupido,
Filli, che in braccio a morte
Correſſi per la gloria,
E il nome aver di forte:

Non ho, non ho d'Empedocle
In ſen la furia rea,
Che ſi gittò precipite
Nella fucina Etnea. (11)

Te-

Temo, leggiadra Fillide,
Ma quando ſol ſi deve;
E il mio timor la regola
Dalla Ragion riceve.

La mente, il cor non m'agita
Acceſa Fantaſia;
Nè ardiſce mai d'aggiugnere
Alla temenza mia.

Non come il Vulgo invademi
Viliſſimo ſpavento;
Non corro, non infurio,
Non ſpargo gridi al vento.

Quando Ragion dimoſtrami
Vicino già il periglio,
Per evitarlo chieggone
Ad eſſa il mio conſiglio:

E ſe a fuggirlo additami,
Che già non ho più ſtrada,
Allor Ragione aſſiſtemi
Perchè da forte io cada.

Mi dice allor, che il vivere
Dell' Uomo è un dì festivo,
Di cui per poco godesi,
E poi si resta privo:
Che per un fato simile,
All' ultimo lor danno
Tante altre Genti giunsero,
E tante giugneranno:
Mi additerà gli Eserciti
Tagliati a pezzi un giorno;
E rie catastè d' Uomini
Mi porterà d' intorno:
Vedrò Nazioni, e Imperii
Distrutti, e desolati;
Arse vedrò Pronvincie,
E Sogli rovesciati:
Quà pesti crudelissime
Distruggeranno i Regni;
Là fami magre, e pallide
Faranno eccidj indegni:

E mi

E mi parrà gli gemiti
Udire, ed i lamenti
Di quante mai perirono,
E periranno Genti.
Poi mirerò, che reſtaſi
Il Mondo ognor l'iſteſſo;
Nè tra le ſue miſerie
Mai ſi rimane oppreſſo.
Vi ſono ancora Imperii,
E Regni ancor vi ſono;
S'un ſi roveſcia, inalzaſi
Allora un'altro Trono.
Là ſi diſtrugge un Popolo,
Un'altro quà ne naſce;
E dove il primo ha tumulo
Queſt'altro ha culla, e faſce.
L'alma Natura, o Fillide,
L'alma Natura ancora
In tai vicende miſere
Ravvolgeſi tuttora:

Dov'

Dov'ora è mar, vedevanſi
Un dì montagne, e ſaſſi;
E dove campi furono
Or muove il mare i paſſi:

Se tante in mar ſon' Iſole
Non tutte tali foro;
Molte ſi diſtaccarono
Da' Continenti loro;

Molte dal ſen del Pelago
All' improviſo uſcirono;
Molt' altre l' onde altiſſime
Tra' gorghi s' inghiottiro. (12)

Le pioggie, i vaſti incendii;
I terremoti, il tempo
Tutta la Terra miſera
Cangian di tempo in tempo.

Il Sol, la Luna, i lucidi
Globi dell' auree Stelle
Quante ſul ciel ſubiſcono
Strane vicende anch' elle!

E in

E in così gran vertigine
Dell' Universo intero,
Farò rumori, e strepiti,
S' io, che son nulla, pero?

Filli, non già, pacifico
Soggiacerò alla legge,
Di cui tanto compiacesi
Chi la Natura regge.

O dovrà pena accrescermi
Vedermi condannato
I brevi giorni a perdere
In mezzo al comun Fato?

Nò, con più core affrettomi
A ritornare in polve
Quando gran parte tornavi
Di Mondo, e si dissolve.

Ma tu ti turbi, o Fillide,
Bieca mi guardi, e fremi?
Ah! non sdegnarti! io giuroti
Fuggir quando tu temi.

Sarò

Sarò qual mi desideri
In tutto timoroso;
Per ubbidir poi Fillide
Farommi coraggioso.

E intanto, ch' io promettoti
Tutto il timor, che vuoi;
Rivolgi alla Campania,
Per poco gli occhi tuoi.

Mira la sua mirabile
Fertilità qual sia;
Terren non havvi simile,
Che a paragon gli stia.

Due, e tre volte sogliono
In un medesim' anno
Gli Agricoltori cogliere
Frutti del loro affanno:

Ad ogni voglia docile
De' cupidi Bifolchi,
Lascia la terra fendersi
Con replicati solchi.

Pian-

Pianta non v'è, non albero,
Che di nutrir ricuſi,
E ſembra, che moltiplichi
I ſemi in lei racchiuſi.

Mira, ſiccome moſtranſi
Quivi le ſpiagge amene;
La terra, e il ciel quì ridono
I colli, il mar, le arene.

E' temperato l'aere,
Salubre, e più che ſano;
A reſpirarlo portaſi
L'Infermo da lontano:

Han chiare i fonti, e limpide
Le lor volubil' onde;
Sembran criſtalli liquidi,
Tanto ſon pure, e monde.

Oltre di queſti corrono
Quanti altri fonti, e quanti,
Ove versò Eſculapio
I balſami più ſanti.

Preſſo l' antica Stabia
Mira, ve n' ha più d' uno,
Più d' un preſſo Megaride
D' effetto buon ciaſcuno.

In mar montuoſa ſtaſſene,
Staccata da Miſeno,
Di breve giro Inarime,
Ma gran virtude ha in ſeno.

Là terme ſaluberrime,
Là ſacri ſudatoi,
Che per la cute eſpellono
Il guaſto umor da noi.

Mira, mia bella Fillide,
Quanti ne' tempi eſtivi
Infermi varj corronvi
Quaſi di vita privi.

Degniſſimo ſpettacolo
A muover tenerezza
In anima duriſſima
Meno a pietade avvezza.

Là ſu que' volti ſquallidi
Leggere a tutti lice
I morbi, che depredano
L' Umanità infelice.

Dall' altra parte miranſi
In moto, e in azione
Natura a liberarnela,
Ed Arte, e Religione.

Ma dove laſcio i fumidi
E caldi tuoi ruſcelli,
O, più d' ogni altra nobile,
Fonte de' Piſciarelli?

Entro le cave viſcere
Di calcinati colli
D' un Nume tu per opera
Credo, che ſempre bolli.

Per noſtro beneficio
A piedi poi di loro
Sgorghi aſſai più pregevole
Del fulgidiſſim' oro.

Tral

Tral fumo, che circondati,
E il cupo gorgoglìo,
E il molto odor ſulfureo,
Divina ti cred' io.

Oh! quanti a te ricorrono
Ne' lor morboſi affanni!
E tu li ſalvi, e liberi
Da queſti, e da que' danni.

Bagnando tu rimargini
Le brutte piaghe eſterne,
Se alcun di te ſi abbevera
Saldi le piaghe interne.

Salve, o Fontana celebre;
Sereno il ciel ti miri,
Nè mai l'immonda greggia
Intorno a te ſi aggiri.
Ma qual ſarà l'origine,
O Filli, d'acque tali,
Che da' lor morbi ſalvano
I miſeri Mortali?

Il credereſti, o Fillide,
Che tanto ben ci faccia,
Quel monte, che tu abomini,
Quel monte, che minaccia?

Già tutta la Campania
Arſe, o mia Filli, un giorno;
Chiariſſimi veſtigii
Serba di foco intorno.

Ovunque il paſſo volgaſi,
Ove il terren ſi cave,
Pietre combuſte, e pomici
Trovanſi, e vecchie lave.

Quà nitro, e ſolfo incontraſi,
Là vitriolo, e allume,
Materie combuſtibili,
E quà vedrai bitume.

Or queſte ſon le cauſe,
Que' fonti effetti ſono,
Di cui, diletta Fillide,
Ti parlo, e ti ragiono. (13)

E il

E il clima ſaluberrimo ,
Da queſto ſol deriva ,
Perciò la terra è fertile ,
Bella è perciò ogni riva . (14)

E queſto eſſendo , ſembrati
Ch' un' Uom crudele io ſia
Se tante al gran Veſuvio
Lodi profonda , e dia !

Ah ! impara , impara a rendere ,
Filli , il tuo cor più grato
A quella man benefica
Che tanto ben n' ha dato .

A pochi nuoce il Vesbio ,
Colle ſue fiamme , e poco ;
Ma tutti , e ſempre godono
Gli effetti del ſuo foco .

E ſe già vuoi , ch' io ſpieghiti
Come s' accende , in prima
Dimmi , da te la cauſa
Qual ſe ne penſa , e ſtima .

Il fine del Canto V. CAN-

CANTO VI.

ARGOMENTO.

L' educazion feminea
Filli condanna, e accuſa;
E il foco del Veſuvio
Poi di ſpiegar ſi ſcuſa.

DI me ti vuoi tu ridere,
Filen, col domandarmi
Del foco del Veſuvio
Quale la cauſa parmi.

Da Donzelletta tenera
E' vano attender tanto,
Che non è uſata a ſtarſene
Co' dotti libri accanto.

Del

Del noſtro Seſſo il genio
E' un fiore, un naſtro, un velo;
Un bel ricamo affannaci,
Sia giorno, o notte in cielo.

Se vuoi, potrò diſcorrerti
Di ſete peregrine;
O come meglio intrecciſi
Con piume, e perle un crine.

Colpa però, perdonami,
Non già del Seſſo noſtro;
Colpa, o Fileno, ſembrami
Sol dell' imperio voſtro.

Voi, dacchè il dì rimiraſi
Da noi, ſereno, e vago,
Ne condannate a perderci
Col naſpo, e 'l fuſo, e l'ago.

Tra' Lari ognor domeſtici
Riſtrette ne tenete;
Di timoroſe maſſime
L' animo ne imbevete;

Poi di tai fatti immemori
Imbelli ne chiamate;
E dite noſtro il vizio
Di voi, che n' educate.

Ma pur, Filen, non mancano
Al noſtro Seſſo i Saggi;
Già molte penetrarono
Della Sapienza i raggi.

Molte ancor ſono, e furono
Al biondo Nume amiche;
Molte di Marte armigero
E tra le nuove, e antiche.

Tamiri, e Semiramide
Oppur Pantaſilea
Non ti rammento; baſtami
Una novella Dea.

Su d' un' immenſo Imperio,
Che par di Giove il Regno,
Mira, e la man feminea
Vedi, e qual' è l'ingegno.

Mi-

Mira, dich' io, la Ruſſia
D' armi, e ſaver potente:
Tal CATERINA rendela,
Miracolo vivente.

Sotto i ſuoi gran Navilii
Per tutto il mar ſi copre;
E della Terra ogni angolo
Eccheggia a ſue grand' opre.

Solo il ſuo Nome celebre
Tanta virtude aduna,
Che al di lui ſuono eccliſſaſi
L' infida Odriſia Luna.

E forſe (oh! lieto augurio!)
Un giorno il Ciel deſtina,
Che o ſpenta alfin vedremola,
O ſerva a CATERINA.

Dell' Iſtro glorioſiſſimo
Accanto all' alte rive,
Guarda qual' altro Genio
In ſen di Donna vive!

Ora

Ora di Marte all' opere,
Ed or di Pace inteſa,
Quanti già feo miracoli
L' Auſtriaca TERESA!

L' alto valor di Scipio
Di tanta fama al mondo,
Al ſuo ſe paragoniſi,
Forſe gli fia ſecondo.

Ovunque i forti Eſerciti
Volſe a portar la guerra,
Come, ſe Dei muoveſſero,
Tutta tremò la Terra.

Nè vacillante, o dubbia
Sotto le ſue bandiere,
Ma militò Vittoria
Coſtante alle ſue ſchiere.

E quando i moti bellici
Ceſsò la Vincitrice
Sempre adoproſſi a rendere
Il Popol ſuo felice.

Tal

Tal che la fama correre
Può con veloce penna,
E dir, che in gloria ſimile
A Roma antica è Vienna.

Ma dove mai conduſſemi
Il natural deſio
La vilipeſa d'ergere
Gloria del Seſſo mio?

Se vuoi ſaper da Femmina
Perchè il Veſeo s'accende,
Fileno, ad una chiedilo,
Che la Natura intende.

Per gran ſaper riſplendono
La vaga Pimentelli; (15)
E la penſoſa, e tacita
Mirabile Ardinghelli. (16)

A queſte chiedi; io dicoti,
Che ſoffro in pace appena
Penſar più del Veſuvio
Alla terribil ſcena.

Il fine del Canto VI. CAN-

CANTO VII.

ARGOMENTO.

Tra gli altri, e i monti ignivomi
Filen la differenza
Mostra, e perchè s' accendano;
E aggiugne l' esperienza.

QUeste, che tanto lodimi
Amiche di Sofia
Altere Donne, io venero,
O vaga Filli mia.

Da te però piacevami
Udir la causa, e 'l modo,
Onde il Vesevo accendasi,
E veder sciolto il nodo.

Di-

Diletto nobiliſſimo
Avrei provato udendo
Da' tuoi bei labbri aprirmiſi
Effetto sì ſtupendo.

Or mira quanti eſtollono
Diverſi, ed alti monti
In varie parti all' aria
Le lor ſuperbe fronti.

Altri le terre cingono
Cogli erti aerei gioghi;
Ed altri le dividono
E ne fan varj luoghi.

L' Aſia, l' Europa, l' Africa
Lunghiſſime catene,
E l' una, e l' altra America
N' han ſulle proprie ſchiene.

Ma non ſon tutti, o Fillide,
Sì fatti monti ardenti;
La maggior parte miranſi
Sempre, e del tutto ſpenti.

Oltre il Veſevo è celebre
L'alta montagna Etnea,
Ch' arde ab immemorabili
Nell' Iſola Zanclea. (17)

E l' Iſole Vulcanie
In grembo al mar Tirreno,
Qual Stromboli, qual Lipari,
Han ſempre il foco in ſeno.

E un monte là ne' Dalmati
Fiamme alle ſtelle manda,
E fiamme l' Ecla vomita
Là nell' eſtrema Islanda.

V' ha una ſpelonca in Africa
Fumante in ogni loco;
V' ha Teida, il Pico altiſſimo,
V' ha l' Iſola del foco.

In Aſia, oh! quante ſonovi
Ignivome montagne,
Altre nel ſen del Pelago,
Altre per le campagne!

Nè

Nè ancora ſon due ſecoli,
Ch'un' altra ivi s' acceſe;
E dieci mila furono
Quelli, che a terra ſteſe. (18)

Nel nuovo mondo, o Fillide,
Il Regno Peruano
Per molti monti ignivomi
E' quaſi un ſol Vulcano.

La Terra Magellanica
In queſto loco, e quello
Arde; e nel Chili, e al Meſſico
V' ha più d' un Mongibello.

Sicchè le quattro varie
Parti del Mondo, o Fille,
In ogni loco ſplendono
D' ignivome faville. (19)

Ma pur, quantunque ſiano
Tanti gl' igniti monti
Son più que', che non moſtranſi
Ad ardere mai pronti.

Or

Or queſti, che non ardono,
Se tu gli oſſerverai,
Da quelli, che ſi accendono
Sono diverſi aſſai.

I primi ſi compongono
D'arene, ſaſſi, e creta;
Materie, cui l'accenderſi
L'alma Natura vieta.

Ma que', che ſono ignivomi,
Coſperſo hanno ogni ſuolo
Di nitro, e di bitumini,
Di zolfo, e vitriuolo.

Or tu ben ſai, mia Fillide,
Come per lor coſtume
Il nitro, il zolfo accendanſi,
E ch'arde anche il bitume.

Quindi da tai materie
E' certo, che deriva
De' fieri monti ignivomi
L'acceſa fiamma, e viva.

E co-

E come concepiſcano
Materie tali il foco,
Non è a ſpiegar difficile
Se tu v' attendi un poco.

Nel ſen de' monti ſerbanſi
Molte, e molt' acque ognora,
Che colle pioggie cadonvi
Dal cielo ad ora ad ora.

Per torte, e curve ſemite
Altre di quelle poi
Sgorgano fuorì, e formano
I dolci fonti a noi.

Altre per via s' incontrano
Nel ſen d' alcuni monti
Con que', cotanto ad ardere,
Materiali prontì.

Dentro di lor penètrano
Per propria gravitade,
E più perchè poſſeggono
Con quelle affinitade. (20)

Tali materie ſciolgonſi
Allora, e inſieme unite,
S' impaſtano, e ſi muovono
Una ſcambievol lite.

A quella queſta accoſtaſi,
Queſta da quella fugge;
E l'una, e l'altra l'aria
Eſpelle inſieme, e fugge.

Il foco alfin, che celano,
Con queſto interno moto,
Sviluppaſi, ed accendeſi,
E ſi fa chiaro, e noto.

E allor coll' elaterio,
Ch' egli poſſiede tanto,
Urta ciocchè circondalo,
O gli ſta ſopra, o accanto.

E ſe la terra vincere
Può, che racchiuſo il tiene,
Al ciel ne và con impeto
Saſſi sbalzando, e arene.

E fat-

E fatta la voragine,
E aperto all' aria il paſſo,
Il reſto ancora infiammaſi
Dell' accenſibil maſſo.

Torrenti allora ſcendono
Del monte pel declive,
Che bruggiano, e deſolano
Le ſottopoſte rive.

E fin che non conſumiſi
Il pabolo del foco,
Arde il Vulcano, ed offreci
Sempre il medeſmo gioco.

Ed ecco, o vaga Fillide,
La cauſa della fiamma,
Ch' ogni coraggio tolſeti
Sino all' eſtrema dramma.

Che ſe voleſſi intenderne
Più certo un' argomento,
Filli, potrei moſtrartene
Un chiaro eſperimento.

Zolfo in minuta polvere,
E ferro ridurrei;
Ed acqua poi gittandovi
In terra il chiuderei.

Dopo poch'ore, fenderſi
Il ſuol vedreſti, e uſcirne,
E fumo, e foco a un ſubito,
Che pur faria fuggirne. (21)

Il fine del Canto VII.

CANTO VIII.

ARGOMENTO.

De' Vesuviani fulmini
Mentre la causa chiede,
Di Giove in mente a Fillide,
La guerra antica riede.

BAsta, o Filen; non chieggoti
Esperimento tale;
Solo in udirlo un palpito
In petto il cor mi assale.
A farci appieno miseri
Forse non son bastanti
I mali, che n' assediano
Da se, che son pur tanti?

O forſe ancor biſognavi
Con ogni ſtudio, e cura
Quelli dell' arte aggiugnere
A que' della Natura?
Senza mirarla io credoti,
Che così ſtia la coſa:
Pure un penſier ſol rendemi
Non poco ancor dubbioſa.
Se queſta è dell' incendio
La cauſa, come mai
Tante ſaette, e folgori
Io nel Veſeo mirai?
Ah! che veder parevami,
E parmi or che il rammento,
Di Giove con Encelado
Il fier combattimento:
Quando i Giganti orribili
Per gran ſtatura, e poſſa,
L' un ſopra l' altro impoſero
Olimpo, e Pelia, ed Oſſa.

Dal cielo allor fuggirono
Alle tremende prove
I Numi tutti, e pallido
Fuggì lo ſteſſo Giove.

Ma de' Ribelli intrepido,
E più tremendo, e reo
Fin là ne' campi Egizii
Raggiunſeli Tifeo.

Ove ſe non cangiavano
I Dei gli aſpetti ſui,
All' ira ſoccombevano
E al gran furor di lui.

Ma toſto ſi celarono
Sotto ferine forme;
E nel terren ſtamparono
Di varj Bruti l' orme.

Giove in Montone, e Apolline
Mutoſſi in Corvo nero;
Preſe di Vacca candida
Giuno l' aſpetto intero.

L' alipede Cillenio
Si fè Cicogna toſto;
E fu il Figliuol di Semele
Sotto d'un Capro aſcoſto.
Gatto ſi fè in un ſubito
La Cacciatrice Dea;
Peſce, e nell' onde andoſſene
La bella Citerea.
Finchè i ſtridenti fulmini
Poi lavorò Vulcano;
E a Giove ancora pavido
N'armò la deſtra mano.
Allor dall' etra altiſſimo
Tuonò ſicuro il Nume;
E ſu' Ribelli perfidi
Vibrò il triſulco lume.
I monti roveſciaronſi
Al nuovo alto fragore;
E vivi ſeppellirono
Gli audaci, e'l proprio errore.

Or

Or queſta è vecchia favola,
Ben io lo sò, Fileno,
Ma un vero ſenſo fiſico
Involve nel ſuo ſeno;
Che caggiono dall' etera
Su' monti le ſaette;
Quaſi de' loro incendii
Facendo alte vendette. (22)
Ma come mai ciò ſpiegaſi
Col zolfo, e col bitume?
Ah! che mi par quì l' opera
Chiara veder d' un Nume.
Tu come queſto facciaſi,
Filen, vò che mi eſponga:
E a ſimili materie
Silenzio poi s' imponga;
Che sì del reo Veſuvio
Il foco mi ſpaventa,
Ch' anche la ſua memoria
M' agita, e mi sgomenta.

Il fine del Canto VIII. CAN-

CANTO IX.

ARGOMENTO.

L' Egizie, e Greche favole
Spiega Fileno in prima;
Poi le ſaette, ch' ardono
In aria, e al Veſbio in cima.

OH! come al guardo torbido
Del popolar penſiero
S' aſconde, o almen trasformaſi,
E ſi traveſte il vero!

Tutto in Natura, o Fillide,
Quant' è, o ſarà, o fu mai,
Del Vulgo, e del Filoſofo
Sembra diverſo a' rai.

Que-

Queſti gli effetti eſamina,
E poi le cauſe attende;
Quello ſi finge favole,
E fiero le difende.

Quindi le fole nacquero
In Grecia, ed in Egitto,
E nella bella Italia
Fecero poi tragitto.

Nel mare le Nereidi,
Le Oreadi ſu de' monti
Venner da queſto, e vennero
Le Najadi ne' fonti:

Ed i Silvani, e i Fauni
Sono da ciò venuti,
E i moſtruoſi Satiri
Caprì-pedi-orecchiuti.

La folla innumerabile
Di tanti falſi Dei
Venne da ciò; e ſi fecero
Per ciò sì infami, e rei.

Dal fonte ancor medeſimo
Ne' ſecoli lontani
Ebbe la guerra origine
Di Giove co' Titani.
Videro forſe i Popoli
Vomitar fiamme al cielo
I monti, e in eſſi ſplendere
Più d' un fulmineo telo;
E toſto immaginarono
Tral cielo, e tra la terra,
Tra gli Uomini, e tra' Superi
Una tremenda guerra.
Poichè già molti ardevano
Monti ne' dì vetuſti,
E le reliquie or moſtrano,
Che furono combuſti.
Tal la triforme in Licia
Ignivoma Chimera
Fu un monte, che al Veſuvio
Pel foco ſimil' era.

E tri-

E tripartito in aria
Il capo dimoſtrava,
Di cui ciaſcun l' effigie
D' unBruto ſimigliava.

L' uno fu a Capra ſimile,
E l' altro ad un Leone;
Ed il più baſſo vertice
Sembrava un fier Dragone:

Così in ſembianza ſogliono,
Al vario lor girarſi,
Ora di Belve, or d' Uomini
Le nubi figurarſi.

Il Vulgo intanto ſolito
A difformar le coſe,
Mille diverſe favole
Ne diſſe, e portentoſe;

Ed un ſol monte ignivomo
Per ſino al ſecol noſtro
Dipinto ne laſciarono
Come a tre corpi un Moſtro. (23)

Ora tra' noſtri Popoli
V' ha chi venir ſi crede
Le fiamme del Veſuvio
Dalla dannata ſede.

E tanto più, che veggiono
Sulle infiammate vette
A mille a mille accenderſi
E folgori, e ſaette.

Ma guarda, o bella Fillide,
L' elettrico ſtrumento;
Guarda, e vedrai le cauſe
Quai ſon di un tal portento.
Ed oh! conceſſo foſſemi
Tender di nuovo il plettro;
E le virtù, e i prodigii
Cantarti dell' Elettro! (24)
Vedreſti come imitanſi
I fulmini dall' arte;
E come corriſpondono
Gli effetti a parte a parte.

Toſto, che in aria accendeſi
La folgore ſtridente,
Mugge con alto ſtrepito
Il cielo orribilmente;
E quella ſcorre l'etera
Con ſanguinoſa ſtriſcia;
E quinci, e quindi torceſi
Come iſtizzita biſcia.
Ovunque cada, penetra,
Rompe, fracaſſa, e taglia;
Non le reſiſton gli alberi;
Non torre, non muraglia.
Queſto riduce in cenere,
Quell'altro corpo in vetro;
I fluidi accende, e fetido
Odor ſi mena dietro.
Avidamente attaccaſi
A queſto, e a quel metallo;
Fonde l'argento, e liquido
Fa il rame, e l'oro giallo.

Ta-

Talor poi fatta prodiga
Nelle più ree tempeſte,
Della virtù magnetica
E ferri, e ſaſſi inveſte.

Ma le magneti cangiano,
Se tocche ſon da quella,
Gli antichi poli, e prendono
Direzion novella;

E ſe ſu d' un Navilio
Piomba nel ſuo ſentiero,
Toglie la fida buſſola
Al pallido Nocchiero.

Egli, di ciò non coſcio,
Ancora in lei s' affida;
E per cammin retrogado
Quella lo torce, e guida;

Che più non guarda l' Artica
Amica Cinoſura,
Ma ſi rivolge ad Auſtro,
Ed in tal ſito dura. (25)

Or

Or tutti queſti, o Fillide,
Del fulmine già detti,
Ancor del foco elettrico
Son conoſciuti effetti. (26)
Come celeſte folgore
Balena, tuona, e fugge,
Infiamma, fonde, ſtritola,
Vetrifica, e diſtrugge.
Ed a' metalli attaccaſi
Cupidamente ognora;
E la virtù magnetica
Or toglie, or dona ancora.
Priva di vita gli Uomini
Il fulmine ben ſpeſſo;
Con una ſcoſſa elettrica
Gli Augelli uccido io ſteſſo.
Quello talor, ſe al vivere
Danno mortal non reca,
Color, che tocca, oh! miſeri!
Speſſo però gli accieca;

L' elettrica materia
Opra il medeſmo, o Fille,
Animaletti varii
Priva di lor pupille.

Che ſe gli effetti ſimili
Son nelle coſe eſpreſſe;
Saranno ancor le cauſe,
Fillide mia, le ſteſſe.

In aria ſi ſollevano
Dal mare, e dal terreno
Le nubi, che d' elettrico
Vapore han pregno il ſeno.

E quelle, che l' Oceano
In ciel ſolleva, o Fille,
Son più dell' altre gravide
D' elettriche ſcintille.

Il moto, che continuo
L' agita da per tutto,
L' elettrica materia
Sviluppa del ſuo flutto.

Quindi nell'aria nuotano
Da varj luoghi alzate,
D' inegual tempra nuvole
Più, e meno elettrizzate.

Queſte allorchè s' incontrano,
Spinte d' avverſi venti,
I fulmini producono
Sì rapidi, e ſtridenti;

Poichè la nube elettrica
In più ſull' altra in meno
Quel, che di foco avanzale,
Scarica dal ſuo ſeno.

Così, ſe il dito accoſtiſi
D' un Uom, che ſta iſolato,
Una ſcintilla traggeſi
Da corpo elettrizzato.

Ma parmi, o bella Fillide,
Che ciò ti ſembri ſtrano?
Io tel farò, ſe bramilo,
Anco toccar con mano.

Un ſolo cenno chieggoti
Nunzio del tuo volere;
E poi vedrai, ſe narroti
Fallaci coſe, o vere.
Vien meco ov' è la machina
Lavoro di Sofìa;
Farò ſin l' acque accendere
Sol con poc' opra mia.
E i ſerpeggianti fulmini
Vedrai con chiare prove,
E me vedrai qual Semele
Vide l'amato Giove.
Ma che più tardo a dirtelo?
Filli, compiangi il danno
Dell' infelice, e miſero
Filoſofo Richmanno.
Della virtude elettrica,
Martire ſventurato!
Volea dall' aria accoglierla,
E funne ſaettato!

Giac-

Giacque il meſchino eſanime
Privo di vita, e diede
A ciò ch' io dico, o Fillide,
Morendo, eterna fede. (27)
Or dunque al fin rivolgiti
Al fumido Veſevo;
Mira, ſe chiaro ſpiegoti
Ciocchè ſpiegar ti devo.
Quel moto, onde s' accendono
Bitumi, e zolfo in lui,
Quel moto ſteſſo è cauſa
Ancor de' fulmin ſui.
Per eſſo, o Filli, s'eccita
L' elettrica ſoſtanza,
Che in ſeno di que' foſſili
Si chiude in abbondanza.
Però le fiamme altiſſime,
Ch'eſcono dal Veſuvio,
Son come un vaſto, ed ampio
Elettrico diluvio;

E quella nube orribile,
Che allor ne copre, e infeſta,
E' tutta il ſeno gravida
D' elettrica tempeſta.

Quando dalla voragine
Vengon tai fiamme fuora,
Tral fumo, e il foco accendonſi
Tante ſaette allora;

Perchè nell' aria incontrano
Vapori in ogni canto,
Che d' eſſa al par non trovanſi
Elettrizzati, e tanto.

Da quelle allor, ch' elettriche
Son, Filli, per eccesſo,
Scarican queſti i fulmini
In tanta copia, e ſpeſſo.

E perchè l' aria trovaſi
Dal foco rarefatta,
Lor cede il varco libero,
Ed è a tuonar poc' atta.

Però ſol picciol' odeſi,
E breve ſcoppiettìo;
E non eccheggia l' etere
Con lungo mormorìo.
Ed ecco, o bella Fillide,
Spiegato in qual maniera
Tanti operò il Veſuvio
Prodigj in quella ſera.
Or perchè tu comandilo,
Taccio: e di fiamma, e foco
Parlar Fileno, e Fillide
Non oda più alcun loco.

Il fine del Nono, ed ultimo Canto.

ANNOTAZIONI.

(1) Il Cavaliere HAMILTON nel 1776. dieda alla luce delle ſtampe due tomi in foglio ſu' Vulcani, che veriſimiliſſimamente negli antichi tempi ſono ſtati in Terra di Lavoro, oſſia Campagna felice. E' mirabile il vedere quanta cura abbiaſi preſa queſto nobile, e dotto Amatore della Filoſofia in oſſervar minutamente tutto ciò, che concerneva a un tale aſſunto; e mirabiliſſimo è l'oſſervare la ſua vaſta erudizione, e la giuſtezza de' ſuoi perſpicaciſſimi raziocinj.

(2) Non è queſta una mera eſagerazion di Poeta; poichè le fiamme del Veſuvio aſcendevano quella ſera all'altezza di due miglia, e forſe più. Io mi ritrovai in ſituazione troppo incomoda, e ſvantaggioſa per miſurarla; ma di tanto ſono aſſicurato da Perſone, ch' ebbero tutto l'agio d' oſſervarla.

(3) Nè anche queſta è in tutto eſpreſſion poetica per dinotare, che le ſtelle non ſi vedeano, oſcurate dalla gran luce della conflagrazion

zion Vesuviana. Chi con attenzione mirò quella sera tutti i fenomeni, che accompagnarono il principale dell' eruzione, avrà osservato la gran quantità di quelle meteore, che volgarmente chiamansi stelle cadenti, le quali all' occhio poteano sembrare che fuggissero dal cielo per lo spavento. Circa la di loro causa, è chiaro oggimai, che son l' effetto dell' elettricità, la quale in quella occasione fu grandissima nell' Atmosfera per le materie sulfuree, e bituminose, che elettrizzate uscirono dal Vesuvio, e si sparsero per l'aria.

(4) Talìa è la Musa, che presiede alle Commedie. Quindi con questa espressione si allude all' essersi piamente dopo l' eruzione chiusi tutti i Teatri della Città.

(5) Racconta questo fatto, oltre Plutarco, Valerio *Maff. lib.* 8. *cap.* 11.; E nella storia Mattematica di Montuclas mi ricordo aver letto, che Anassagora, se non era l' autorità, e l' eloquenza di Pericle stesso suo Discepolo, che lo difese, forse perdea la vita per aver ardito il primo di spiegare agli Atenesi

nieſi la cagion naturale dell' eccliſſi del Sole, e della Luna.

(6) *Plutar. in Nicia* narra queſto avvenimento con poca varietà.

(7) Le Aurore Boreali, di cui ne abbiamo ultimamente veduta una, ſono ſtate note anche agli Antichi. Tra molti altri ne fan parola Seneca, Plutarco, Plinio, Ariſtotile &c. chiamandole *Soles nocturni*, *Cœli ardores*, *Fulgores*. Se ne ſono dette molte cagioni, ma inſuſſiſtenti, come quelle, che non baſtano a render ragione del comparir, che fanno ſempre dal Polo Settentrionale a noi, ed all' altro Emiſfero dall' Auſtrale; e molto più dell' altezza ſomma, in cui devono accenderſi per eſſer coſpicue, come lo ſono, a Nazioni intiere, a Provincie, ed a Regni. Quindi il Mairan immaginò, che le medeſime ſi producano dall' atmoſfera Solare, che, ſe ſta ferma nel Zodiaco, produce il lume Zodiacale; e ſe per qualche accidente incontra l' atmoſfera terreſtre, ed è ſpinta verſo i Poli, ſi manifeſta in ſembianza d' Aurora. A me però più par veriſimile ciocchè ne dice

dice il chiariſſimo P. della Torre, cioè, che le Aurore Boreali ſieno cagionate dalla luce Solare adunata a' Poli della terra, e che meſcolata con eſalazioni elettriche aſcende all' altezza neceſſaria per farſi vedere. *Vedi Torre Scienza della Natura tom. 2. pag. 146.*

(8) La Città di Pompei fu ruinata da orrendo tremuoto l'anno *63.* dell' Era Criſtiana, *16.* anni prima, che ſeguiſſe la prima eruzione nota del Veſuvio, la quale ſeguì poi nell'anno *79*, e ricoprì Ercolano di arene, e ceneri, e 'l reſto di Pompei di lapilli. Le ruine di queſte due Città sì ſon coſí narrate in uno, e come accadute in un medeſimo tempo, e dalla ſteſſa cauſa, ſtante la poca differenza tra l'una, e l'altra.

(9) Queſta è l'eruzione del *67.* del corrente ſecolo, che fece graviſſimi danni, ed anche maggiori di que', che ha fatti queſt' ultima.

(10) L' incendio del *1631.*, di cui ſi è parlato, fu uno de' più ſpaventoſi, e dannevoli di quanti ſieno mai ſtati; e ſi fa aſcendere a 10000. il numero degli Uomini, che vi reſtarono preda infelice, oltre molti beſtiami, e mol-

e molti Villagi quasi interamente distrutti, ed abbruciati.

(11) Vogliono che Empedocle si fosse pazzamente gittato nella voragine ardente dell' Etna, per esser tenuto, non più essendo nè morto, nè vivo in terra ritrovato, come un Dio. Ho seguita nel verso questa opinione: ma io credo, che per disgrazia, simile a quella di Plinio, vi restasse ammazzato.

(12) Quanto si è detto finora è tutto dalla storia confermato, e dalle tradizioni. Tale è quella, che abbiamo *in Platone nel Timeo* della vasta Isola Atlantide oltre le colonne d'Ercole situata, e in antichissimi tempi per orrendo terremoto innabbissata nel mare. *Strab.* e *Seneca* riferiscono, che l' Isola Terasia nel mare Egeo comparve fuor dell'onde improvisamente dopo di un terremoto. L'istesso dice *Gassendi* d' una dell' Isole Azore; e l' istesso asserisce *Simon d' Uries* del monte chiamato nuovo di Pozzuoli vicino al porto di Baja. Ma lungo sarebbe il riferire tutte le autorità degli varj Scrittori su di un tal punto: basti sapere, che in questi nostri contorni si vuo-

vuole, che Procida sia una porzione di terra staccata da Ischia; *Prochyta pars a Pitecusis avulsa. Strab.* E che insieme unite queste due Isole attaccassero altre volte col continente dalla parte di Miseno. L'istesso dicesi di Capri rispetto al capo di Massa, o sia Promontorio di Minerva. L'istesso di Sicilia, e Calabria; l'istesso d'Europa, ed Africa per la parte di Gibilterra &c. *Vedi Sturm. Bac. de Verul., e la terra tremante del Marchese Bonito.*

(13) Chi volesse informarsi appieno dell'origine de' descritti fonti minerali di Campagna felice, della loro natura, ed effetti nella cura di varj morbi, legga l'esattissimo trattato, ed analisi che ne fa l'accuratissimo, e dotto Signor D. Nicola Andria, Professore in questa Universtità di Napoli.

(14) Leggasi la dotta descrizione, che fa il Sig. *D. Francesco Serao* dell'eruzione del 1737.

(15) Questa Signora, tra gli Arcadi Altidora Esperetusa, oltre il felicissimo Genio per le belle lettere, e per la Poesia, è altresì fornita di robustissimo ingegno per le scienze più ardue, e più profonde. (16)

(16) E Mariangiola Ardinghelli è notiſſima a tutti, ſpezialmente per la bella traduzione della Statica de' Vegetabili di Stefano Hales nel noſtro idioma con ſue dottiſſime note.

(17) Etna, o Mongibello in Sicilia, quantunque a' dì noſtri non faccia ſi ſpeſſamente temerſi, arde però da antichiſſimi tempi, e 'l primo incendio, di cui abbiaſi memoria, accadde nell' anno del mondo 3525. Ha di altezza dal mare miglia 3., di declività miglia 30., e 100. di circuito nella ſua baſe. *Vedi de Turre Elem. Phyſicæ tom.* 5.

(18) Queſto tragico avvenimento accadde nell' Iſola di Giava al mezzo giorno di Borneo nell' anno 1586., nello ſteſs' anno appunto, in cui un' altro monte nell' Iſola Banda, dopo di avere per anni 12. continuamente vomitato fiamme, apriſſi in cima cacciando gran quantità di ſaſſi, e ſolfo acceſo.

(19) *Vedi de Turre loc. cit.*

(20) Col nome di affinità chiamano i moderni Chimici l' attrazione delle minime parti della materia; la quale, ſe dal Newton fu dimoſtrata, ed applicata alla ſpiegazione de' più

più grandi fenomeni dall' Univerſo ; da' Chimici è ſenſibilmente meſſa ſotto l' occhio nelle chimiche loro operazioni . *Vedi Macquer Elem. di Chim .*

(21) Lemerì il vecchio fece il primo queſta eſperienza con 50. lib. di limatura di ferro , ed altrettante di zolfo peſtato , che inſieme unite con acqua , ed agitate con veemenza per qualche tempo , e chiuſe poi a diſcreta altezza nella terra , produſſero dopo poch' ore un vero Vulcano .

(22) Molti vogliono , che la mitologia degli Antichi ſia una velata loro Filoſofia ; e così ſi direbbe , che per la guerra di Giove co' Giganti altro non ſi volle intender da' medeſimi , ſe non queſto ſolo , che le ſaette , che miranſi ne' Vulcani ardenti vengono dall' etere ; intendendoſi da eſſi per Giove fulminatore l' etere , e pe' Giganti fulminati i monti , e ſpecialmente gl' ignimovi .

(23) Così Eſiodo nella Teogonia , ed Omero nell' Iliade lib. *6.* V. 180. Circa la ſpiegazion recata in verſo di queſta favola veggaſi *le Clerc* , e *Bergier Remarques ſur la Theogonie* .

(24)

(24) L'ambra quando ſia ben fortemente ſtrofinata ha la virtù di tirare a ſe i corpi più leggieri, come la carta, l' arena &c. Talete Mileſio ſi accorſe il primo di queſta proprietà dell' ambra, e perchè la medeſima in Greco vien detta ηλεκτρον, ed in Latino *electrum*, perciò fu dato il nome di elettricità alla proprietà ſudetta di molti corpi.

(25) Ciò veramente accadde a tutte le buſſole d'un Vaſcello Ingleſe ſu cui cadde un fulmine. *Vedi Regnault Entretiens ſur la Phyſique tom.* 1.

(26) Per bene informarſi della verità di tutto ciò, che ſi è detto intorno alla natura de' fulmini leggaſi *Poli ſulla formazione del tuono &c. col ſuo proſeguimento*.

(27) Vedi Watſon volume 48. delle Tranſazioni.

IL FINE.

2554-649